

Provocazione fascista a Milano contro la mostra "Fascismo, foibe, esodo. Le tragedie del confine orientale" curata dalla Fondazione Memoria della Deportazione

Neofascisti scatenati in occasione del "Giorno del ricordo" dedicato alle vittime delle foibe. Irruzione di una quindicina di militanti di Forza Nuova con il volto coperto da maschere bianche venerdì 10 febbraio attorno alle 17 nella sala del Consiglio di zona 6 in via Savona 99 a Milano, dove era esposta la mostra dal titolo *Fascismo, foibe esodo: Le tragedie del confine orientale*.

La mostra è stata realizzata dalla Fondazione Memoria della Deportazione e curata da Bruno Enriotti e Angelo Ferranti. Approfittando di un momento di scarsa affluenza di pubblico, gli squadristi hanno fatto irruzione nella sala e hanno imbrattato un pannello della mostra, prima di allontanarsi lasciandosi alle spalle dei volantini in-

neggianti alle vittime delle foibe, e addebitando la responsabilità delle uccisioni agli "antifascisti".

Immediata la protesta di alcuni consiglieri della zona 6, che avevano da poco terminato una riunione proprio per organizzare una conferenza sull'argomento.

L'Aned di Milano si è associata alla denuncia della nuova "impresa" di Forza Nuova in città e ha chiesto alle forze dell'ordine di individuare e colpire i colpevoli di questa azione.

Sdegno e piena condanna dalle forze Democratiche della zona. L'Anpi di zona e il comitato Antifascista per la difesa della Democrazia zona 6 Milano hanno invitato tutti i cittadini a visitare la mostra... "proprio per capire che la verità dà sempre fastidio ai fascisti e proprio la verità particolare del Giorno del Ricordo ancor più infastidisce chi da sempre confonde, infanga, inquina, revisiona, fatti e azioni che sono la nostra storia".

Appresa la notizia, l'assessore comunale alla Cultura Stefano Boeri ha commentato: *"È grave e inaccettabile l'irruzione compiuta oggi da parte di un gruppo di esponenti di Forza Nuova nei locali del Seicento, il centro culturale della zona 6, dove è in corso la mostra dedicata alle Foibe.*

Non è più tollerabile che avvenimenti tragici del nostro passato siano vissuti oggi in chiave puramente demagogica impedendo ogni forma di discussione e riflessione. Voglio esprimere la mia piena solidarietà ai rappresentanti del consiglio di zona 6 e a tutti quanti hanno reso possibile l'allestimento di questa mostra. Voglio inoltre esprimere il mio ringraziamento ai cittadini presenti nei locali al momento dell'irruzione che hanno fisicamente impedito ai vandali di arrecare danni maggiori".



Ecco la squadra che in maschera bianca chiama il fotografo per farsi immortalare nella "memorable" impresa. Il pannello iniziale (imbrattato in modo incomprensibile) è stato prontamente sostituito



A Monza imbrattati i ricordi dei due valorosi antifascisti Enrico Bracesco e Salvatrice Benincasa dipinti sul centro sportivo intitolato al partigiano deportato

Poche ore dopo, nella notte, a Monza sono stati imbrattati con svastiche, croci celtiche e scritte ingiuriose i murales dedicati al partigiano deportato Enrico Bracesco (ucciso dai nazifascisti nel castello di Hartheim) e alla partigiana Salvatrice Benincasa (uccisa a Monza dopo una notte di torture il 17 dicembre 1944). Bracesco, figura centrale nella storia della Resistenza locale, fu arrestato proprio per la sua instancabile attività antifascista, che non si smorzò nemmeno a seguito del grave episodio che lo portò a perdere una gamba a seguito di un incidente automobilistico (il suo camion carico di armi destinate alle formazioni partigiane si ribaltò mentre era inseguito dai fascisti). Enrico Bracesco arrestato, de-

tenuto a San Vittore e poi tradotto nel campo di smistamento di Fossoli, fu destinato a causa della sua inabilità al lavoro al terribile Castello di Hartheim, dove venivano sterminati gli handicappati.

Questa esperienza biografica nelle sue diverse fasi costituisce una straordinaria testimonianza sia delle battaglie operaie contro il Regime, che della memoria della Resistenza e della tragedia delle deportazioni (nello specifico della deportazione politica). Per questi motivi nell'ambito di Monza Città Aperta, il FOA. Boccaccio che collabora con la sezione monzese Anpi "Gianni Citterio" ha deciso di intitolare a Enrico Bracesco il campo sportivo di via Rosmini, occupato l'8 ottobre 2011, divenuto da subito polo di aggregazione e laboratorio politico antifascista e antirazzista.

L'intitolazione del campo trae spunto da un altro elemento significativo della biografia di Bracesco: nei primi anni Quaranta la trattoria Bracesco (gestita dalla famiglia, tutta fortemente antifascista) di via Luciana Manara costituiva uno dei più importanti luoghi di ritrovo per i partigiani monzesi. Uno degli *escamotage* che i "sovversivi" e "ribelli" di Monza studiarono per riunirsi senza dare troppo nell'occhio fu la fondazione di una squadra di calcio amatoriale che si allenava e giocava nei pressi della trattoria.

È stato sfregiato proprio il bel *murales* che ricorda sulla facciata la figura dei due antifascisti. Oltre a questo sono state tagliate le gomme a tutte le autovetture presenti fuori dallo spazio di via Rosmini, autovetture di proprietà sia degli occupanti del vicino centro sociale Boccaccio che degli abitanti del palazzo antistante. In poche ore i ritratti sono stati ripuliti dalle scritte oltraggiose.



Il murales imbrattato poi ripulito per la "reinaugurazione" presenti i figli Milena e Luigi.



Pubblichiamo il testo del discorso che il presidente del Parlamento europeo ha pronunciato durante una sua visita a Marzabotto.

Martin Schulz – come è noto – era stato insultato a Bruxelles da Silvio Berlusconi che lo aveva proposto nella parte di un Kapo in un film.

“Mio padre era nella Wehrmacht e io rendo onore qui, a Marzabotto, alle vittime della strage nazista”

“**M**i trovo qui dinanzi a voi quest'oggi non soltanto nella veste di Presidente del Parlamento europeo, ma anche come cittadino tedesco, profondamente scosso e imbarazzato per la brutalità e la disumanità dell'eccidio commesso in questo luogo dai tedeschi. È difficile trovare le parole giuste per esprimere i miei sentimenti e il mio cordoglio.

Il 29 settembre 1944 dei civili furono brutalmente massacrati da un commando delle SS, uno dei più efferati crimini di guerra perpetrati durante il Secondo conflitto mondiale. Delle unità delle SS uccisero crudelmente ottocento persone, donne, bambini e anziani.

Le SS fecero irruzione nelle case, nelle scuole e nelle chiese, sparando alle loro vittime, lanciando bombe a mano nelle case e incendiando i luoghi di culto. I pochi superstiti sfuggirono alla morte soltanto perché seppelliti da montagne di cadaveri o perché riuscirono a nascondersi. Il loro dolore sfugge alla nostra comprensione.

I cittadini tedeschi di oggi, pur non essendo personalmente colpevoli, hanno però certamente una grande responsabilità: la responsabilità di tenere vivo il ricordo e di non dimenticare mai ciò che accadde nel nome della nostra nazione.

Oggi sono qui per commemorare le vittime e il loro sconfinato dolore, ma desidero anche ringraziare voi tutti per aver conservato la memoria delle vittime e per aver saputo dimostrare, grazie alla Scuola di pace in cui si incontrano giovani italiani e tedeschi, che anche dopo efferati crimini, possono nascere comprensione e amicizia. Marzabotto è un simbolo della brutale dittatura nazista. Grazie a voi e al vostro esempio, Marzabotto è diventato anche un simbolo del perdono e della responsabilità comune per il futuro.

Il fatto che io, figlio di un soldato della Wehrmacht, il cui corpo d'armata occupò l'ex Unione Sovietica, possa rivolgermi quest'oggi a voi nella mia veste di rappresentante di un Parlamento multinazionale e il fatto che oggi possiamo commemorare insieme, tedeschi e italiani, siffatte atrocità, dimostra che il sogno europeo è diventato realtà.

Questa nostra Europa la dobbiamo anche a statisti tedeschi e italiani come Alcide de Gasperi e Konrad Adenauer, Sandro Pertini e Willy Brandt, uomini che, sulle rovine di un continente dilaniato e mutilato dalla guerra, ebbero il coraggio di costruire una nuova Europa. Essi riuscirono a riportare la pace tra i popoli tramite l'integrazione di Stati. È nostro dovere onorare e custodire questo retaggio.

La pace va riconquistata ogni giorno. Ogni giorno dobbiamo lottare contro il riemergere dell'ideologia bestiale che sfociò in tali efferatezze disumane. Di questa responsabilità sono pienamente consapevole in quanto cittadino tedesco e Presidente di un Parlamento multinazionale. Sono fiero di sapermi qui circondato da amici, insieme ai quali porto avanti questa battaglia per la democrazia, per l'umanità e per la tolleranza. Non posso che associarmi alla vostra solenne promessa: mai più guerra, mai più fascismo!”



Il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz davanti al memoriale di Marzabotto. Qui sopra in visita ai ruderi delle case bruciate

Con una sentenza la Corte Internazionale di giustizia dell'Aja ha deciso il blocco delle idennità dovute dalla Germania alla vittime dei crimini nazisti

**La protesta di Carlo Smuraglia,
Presidente nazionale dell'Anpi**

Per la Corte dell'Aja la Germania non deve risarcire le vittime dei crimini nazisti

La sentenza della Corte dell'Aja ci ha in qualche modo colti di sorpresa, perché dobbiamo dire francamente che fino all'ultimo abbiamo sperato in una soluzione diversa, più "giuridica" e soprattutto più "umana". La questione è (apparentemente) semplice: se l'esercito di un Paese occupante compie crimini contro l'umanità, calpestando i diritti umani (ad esempio, facendo stragi di civili inermi e di intere popolazioni), i danneggiati hanno diritto di ottenere il risarcimento dei danni materiali e morali dallo Stato cui appartiene quell'esercito?

La risposta di una parte dei giuristi è negativa, sulla base del principio della sovranità di ogni Stato, che sarebbe sempre e comunque intangibile. Una tesi che, in astratto, può avere anche un fondamento, per evitare intrusioni e menomazioni alla sovranità, che ogni Stato custodisce gelosamente nei confronti di chiunque. Ma in concreto, le cose stanno diversamente, perché ogni regola deve pur avere qualche eccezione. Nel caso di specie, l'eccezione riguarda non tanto le azioni belliche (sulle quali ci

sarebbe da fare tutto un altro discorso, e magari lo si farà in altra sede ed occasione), quanto i crimini veri e propri, che vanno al di là delle stesse atrocità connaturate ad ogni guerra ed incidono gravemente e deliberatamente sui diritti umani. In questi casi, se è pacifica la responsabilità di chi ordina e di chi commette una strage (e ne abbiamo avute tante, tra il '43 e il '45), è altrettanto evidente che qualcuno deve rispondere dei danni, anche al di là dei singoli colpevoli, se non altro perché ha promosso quella guerra e attuato quell'occupazione e soprattutto perché è suo l'esercito a cui appartengono i criminali.

Per capire meglio il concetto, basta pensare alla responsabilità oggettiva di un ospedale per gli atti compiuti dai medici e dai chirurghi che ad esso appartengono.

Naturalmente, so bene che il caso è diverso, perché in questa ipotesi si parte da una situazione normale di liceità, mentre nel caso di cui oggi ci occupiamo, la situazione di fondo è sempre la guerra. Ma uno Stato dovrebbe rispondere sempre di ciò che fanno i suoi eserciti soprattutto quando eccedono i limiti che derivano dalle convenzioni internazionali.

La guerra è sempre un fatto orrendo in sé, ma se si va oltre questa "normalità", si entra in un campo nel quale le regole generali non possono valere e una deroga allo stesso principio di sovranità degli Stati deve pur essere ammessa. Altrimenti si finisce per legittimare tutto, anche i crimini contro l'umanità; e in questo sta la gravità e la pericolosità estrema della sentenza appena pronunciata dalla Corte dell'Aja.

Nel nostro Paese, la necessità della deroga era stata affermata più volte dalla nostra giurisprudenza, perfino da quella del massimo organo giurisdizionale, cioè le Sezioni Unite della Corte di Cassazione; le quali si sono pronunciate nel 2004 con la sentenza 5004 / 2004 e nel 2008 con un'ordinanza delle Sezioni Unite (14 201 /2008) e poi con una sentenza del 21 - 22 ottobre 2008 della prima sezione penale della Corte di Cassazione.

In questi provvedimenti si era affermato con nettezza che "la norma consuetudinaria di diritto internazionale che impone agli Stati di astenersi dall'esercitare il potere giu-



risdizionale nei confronti di altri Stati, non può essere invocata in presenza di comportamenti degli Stati stranieri che, in quanto lesivi di valori universali di rispetto della dignità umana, che trascendono gli interessi delle singole comunità statali, segnano il punto di rottura dell'esercizio tollerabile della sovranità”.

Queste decisioni, ineccepibili sotto il profilo giuridico e sotto il profilo umano sono state stravolte dalla sentenza dell'Aja, che non solo vieta di chiamare in causa per i risarcimenti uno Stato straniero, non solo non consente deroghe, ma impone all'Italia di adottare tutte le misure necessarie per adeguarsi ai principi affermati nella decisione e di eliminare gli effetti risarcitori nei confronti del Governo tedesco prodotti e producibili da tutte le sentenze emesse dal 2004 ad oggi, che avessero accolto i principi enunciati dalla nostra Corte di Cassazione.

Una sentenza, dunque, che non possiamo non criticare, per la sua rigidità, per l'incomprensione dimostrata nei confronti del valore dei diritti umani e per la sua pericolosità per l'avvenire, nel senso che ci saranno meno barriere contro gli atti criminali di natura internazionale.

Detto questo, dobbiamo però precisare le conseguenze immediate ed i limiti di questa decisione.

Sulle conseguenze, ho già detto in altra sede: le sentenze emesse restano valide per la parte che riguarda l'affermazione della responsabilità penale e civile dei singoli, esclusa solo quella che riguarda il Governo tedesco. Restano, dunque, le condanne penali e quelle risarcitorie nei confronti dei singoli. Certamente è ben poco perché non si riuscirà, con ogni probabilità, ad eseguire le condanne penali (per tanti motivi diversi da quelli di cui si occupa la sentenza dell'Aja), quanto meno nei confronti di coloro, anche a prescindere dall'età avanzata, che risiedono in un Paese come la Germania che per questi reati non concede l'extradizione; e i risarcimenti rimarranno ineseguibili, a meno che il condannato non abbia beni in Italia e si riesca (cosa poco probabile) ad attuare procedure che consentano l'esecuzione sui beni dei singoli, all'estero.

Dunque, resta l'affermazione delle responsabilità e l'accertamento della verità, anche se gli effetti sono di principio (e non è poco), e per il resto rimangono sostanzialmente virtuali o possono, comunque, rimanere tali.

Resta aperta una strada: quella degli accordi fra i due Stati, sempre possibile secondo quanto indica la stessa sentenza della Corte dell'Aja, non risultando, allo stato, che vi siano state rinunce da parte dello Stato italiano che possano riguardare gli effetti dei crimini orrendi di cui ci stiamo occupando e sempreché, ovviamente, vi sia una seria e vera volontà politica in questa direzione.

Le prime dichiarazioni dei Ministri degli esteri dei due Paesi sembrano andare in una direzione positiva, anche se è chiaramente ravvisabile una grande cautela e genericità nel modo con cui, entrambi, affrontano l'argomento. Ma dalle dichiarazioni devono scaturire i fatti; e sta al Governo

italiano farsi promotore delle opportune iniziative.

Quanto alla Germania, ricordo che il Presidente della Repubblica tedesca andò a Marzabotto e chiese pubblicamente scusa a nome del suo Paese. Se quelle scuse non erano false o ipocrite, ad esse dovrebbero corrispondere atteggiamenti e comportamenti concreti sul piano risarcitorio. Una volta ottenuta, come si è visto, la riaffermazione rigorosa della sua sovranità, lo Stato tedesco e per esso il suo Governo, dovrebbe farsi carico degli effetti dei crimini terribili compiuti nel territorio italiano, soprattutto attorno all'Appennino toscano-emiliano, ma in realtà un po' dovunque, su tutto il nostro territorio. Non si tratterà di un atto di generosità ma di un atto dovuto, conseguente alla ammissione di responsabilità ed alle scuse pronunciate a Marzabotto. Per parte nostra, eserciteremo ogni azione opportuna perché il Governo italiano faccia prontamente e doverosamente la sua parte, non accettando che il capitolo dei risarcimenti, che sono molto importanti per le vittime, per i loro familiari e per tutti coloro che hanno subito danni dalle stragi, si chiuda con un nulla di fatto e senza alcuna misura concreta.

Quanto ai procedimenti penali in corso ed a quelli che potrebbero ancora instaurarsi, non c'è alcun dubbio sul fatto che essi possono e devono andare avanti, senza più la possibilità di chiamare in causa il Governo tedesco, ma senza limiti di sorta per quanto riguarda l'accertamento delle responsabilità penali e civili dei singoli e soprattutto per l'affermazione della verità.

Quanto alle costituzioni di parte civile, dei singoli cittadini danneggiati, dei Comuni, Regioni Province e dell'Anpi, è chiaro che esse restano assolutamente lecite e ammissibili (con la sola esclusione della possibilità di formulare domande nei confronti del Governo tedesco).

Ne ribadisco, anzi, la doverosità e la necessità, proprio per l'esigenza fondamentale della ricerca della verità e delle responsabilità. Resta fermo e imprescindibile l'impegno, da condurre avanti - con tutte le associazioni, gli organismi democratici e gli enti che credono in certi principi fondamentali per la stessa umanità nel suo complesso - per ottenere, a livello del nostro Paese e a livello europeo e mondiale, l'affermazione e la valorizzazione piena dei diritti umani, che proprio per questa loro qualità essenziale non possono mai essere sacrificati.

Se oggi la Corte dell'Aja non è riuscita a comprendere il rilievo essenziale, per tutti, della tutela di questi diritti, al di là di ogni questione di sovranità, bisogna lavorare per un futuro in cui appaia chiaro a tutti gli Stati, a tutti i governi, a tutti gli organismi istituzionali anche internazionali, che i diritti umani non devono mai più essere calpestati, come purtroppo è accaduto nel periodo delle persecuzioni razziali, delle deportazioni, degli stermini di massa e nelle stragi nel periodo dal '43 al '45, e come purtroppo sta ancora accadendo in tante parti del mondo; che in ogni caso incombe un obbligo di riparazione morale e di risarcimento, per quanto possibile, nei confronti di tutti coloro che quegli atti hanno direttamente o indirettamente subito.

Ricordo di Oscar Luigi Scalfaro presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

di Alessandra Chiappano

Conservo nitidamente nella memoria il ricordo della prima volta che ebbi l'occasione di incontrare il Presidente Scalfaro. Avevo appena iniziato la mia attività di comandata presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e lui da poco aveva accettato di assumerne la presidenza. Era l'ottobre del 2001, era il primo incontro della rete degli istituti con il presidente neoletto. Si trattava di un incontro non facile perché Scalfaro era stato chiamato alla presidenza dopo una fase molto turbolenta per l'INSMLI.

Mi colpì moltissimo la sua gentilezza, di gentiluomo d'altri tempi: si fermava, con un sorriso, a salutare tutti, non aveva quella spocchia che potresti aspettarti da chi ha ricoperto tutte le più alte cariche dello Stato. Rimasi anche molto colpita da come seppe gestire quella riunione, che si era svolta nell'allora sede dell'ANPI, in via Mascagni, nel centro di Milano: lasciava parlare tutti, con grande disponibilità, non prestava mai il fianco alle polemiche, cercava una sintesi che potesse unire, pur nella chiarezza delle posizioni.

L'allora direttore scientifico Mimmo Franzinelli mi chiese di stendere un verbale dell'incontro, cosa che feci, fu naturalmente inviato anche al Presidente, che mi chiamò per complimentarsi per la puntualità con cui avevo saputo sintetizzare i vari interventi! Io rimasi incredula per quella telefonata così cortese: io non ero nessuno! Da allora, e per i successivi dieci anni, ho mantenuto la funzione di verbalizzatrice delle riunioni del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto e fra me e il Presidente si è stabilito un rapporto che, con orgoglio e gratitudine, posso definire di amicizia.

In questo decennio è sempre stato vicinissimo all'Istituto, che ha guidato con grande saggezza, lo ha fatto crescere e ha fatto sì che progetti importanti potessero avviarsi. Sapeva che la storia non era il suo campo specifico e per questo si affidava ai collaboratori, che stimava e sosteneva.



Il cordoglio di Maris a nome dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione

Gianfranco Maris ha espresso il cordoglio dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione per la morte di Oscar Luigi Scalfaro, con la seguente lettera inviata alla figlia Marianna

Carissima Marianna,

la perdita di Suo padre è stata – per me, per la mia famiglia e per tutti quelli che rappresento nella Associazione Deportati Politici nei campi di Sterminio e nella Fondazione Memoria della Deportazione – una lacerazione profonda e dolorosa di una amicizia consolidata e affettuosa.

Questo rapporto non fu assolutamente anomalo, perché la comprensione reciproca e la profonda amicizia non accostarono tra di loro due mondi lontani e storicamente confliggenti, ma portò due mondi simili, per i valori civili che entrambi animavano, a riconoscersi reciprocamente, convergenti nella semplicità del fine del bene comune e della promozione sociale, sia che le singole radici fossero la fede oppure la ragione.

Suo padre non è più con noi, ma noi continueremo a sentirne la presenza affettuosa e forte.

Pochi giorni fa Mondadori ha mandato in libreria una mia breve memoria delle vicende della mia vita di resistente e deportato.

Volevo consegnarne una copia a Suo padre, la consegno a Lei.

Con un abbraccio molto commosso.

Gianfranco Maris

Amava dire che quando partecipava alle riunioni dell'Istituto "si sentiva a casa"!

Aveva il dono di saper ascoltare, coglieva in un lampo l'essenza delle questioni davvero rilevanti, ma lasciava sempre ai suoi interlocutori tutto lo spazio di cui avevano bisogno. Poi, con una incisività sorprendente, lui che non sempre era incisivo nell'eloquio, formulava delle sintesi precise, conducendo le persone alla conclusione a cui lui era arrivato fin dal principio!

Ho molti ricordi della sua partecipazione alla vita dell'INSMLI: mi piace qui ricordare la sua apertura, nel gennaio del 2002, del seminario nazionale sulla shoah, che si svolse a Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, organizzato dall'Istituto di Alfonsine e dall'INSMLI.

La sua prolusione toccò gli animi, perché aveva il dono raro, pur non essendo semplice, di saper parlare al cuore della gente. La sua azione politica, dopo il settennato, è stata rivolta soprattutto a due grandi temi: il rapporto con i giovani e la difesa della Costituzione, che sentiva minacciata.

Quante volte gli ho sentito rammentare i giorni intensi del suo esordio in politica, giovanissimo costituente! Anche in quella occasione, nel bellissimo ex convento di San Francesco, parlò del legame, per lui strettissimo, della lotta contro il nazifascismo e della nascita della Costituzione, come uno dei momenti più alti di quella lotta.

Ricordo alcuni anni dopo un'altra iniziativa, a Milano, organizzata presso la Fondazione memoria della Deportazione, "Alle radici della Costituzione". Era una giornata pensata e realizzata per le scuole. Nonostante non fosse sempre facile seguirlo, perché talvolta il ragionamento si faceva sottile, il Presidente conquistò i giovani, che gli tributarono l'applauso più lungo e convinto e alla fine della mattinata rimase in piedi, lui che era già anziano, a salutarli tutti, dando la mano a ciascuno di loro.

Ha avuto la gioia di vedere il trionfo del referendum del 25 e 26 giugno 2006, quando una maggioranza schiacciante ha respinto la riforma costituzionale votata dalla maggioranza di centro destra. Ma da persona intelligente, qual era, sottolineava spesso anche le contraddizioni del centro sinistra, si lamentava perché, secondo lui, non era stata compresa fino in fondo l'importanza del successo referendario. Non si scoraggiava mai, era in fondo un'inguaribile ottimista, confidava nel bene e nella bontà delle persone, senza mai cadere, tuttavia, nell'ingenuità.

Fra i suoi ultimi atti, come Presidente dell'Istituto, ha permesso la realizzazione della mostra "A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947" che grazie a lui è stata allestita al Quirinale e visitata dal Presidente Napolitano; ha passato le consegne al Presidente Onida quando ha compreso che non sarebbe più stato in grado di seguire l'Istituto come voleva. Ci teneva, però, che l'Istituto continuasse nell'opera fondamentale di formazione e di studio.

Quello che di lui mi mancherà di più sono le sue parole di incoraggiamento, talvolta mi sembra di sentirglielo ripetere con quel suo sorriso buono....

La scomparsa di Giancarlo Bastanzetti: cento e cento volte ha accompagnato grandi e piccoli nei viaggi verso il Lager



È spirato nella sua casa di Saronno nelle prime ore di venerdì 23 marzo, Giancarlo Bastanzetti, vicepresidente della sezione Aned di Milano. Giancarlo aveva 9 anni quando suo padre Pietro fu portato via e deportato a Mauthausen e poi a Gusen, dove fu ucciso.

Già nell'immediato dopoguerra accompagnò la madre a vedere il luogo del martirio del padre e poi per cento e cento volte in tutti questi anni ha accompagnato grandi e piccoli nei viaggi verso il Lager. Migliaia di persone lo ricordano oggi mentre poneva le mani sul crematorio di Gusen, all'interno del Memoriale, e incominciava a raccontare: "Questo è il forno crematorio nel quale è stato incenerito il corpo nel mio papà...".

Pochi sanno però che se quel memoriale è oggi visitabile lo si deve in parte anche a lui: Giancarlo Bastanzetti fece parte, infatti del piccolo gruppo di superstiti e di familiari italiani e francesi che decisero di intervenire in veste di acquirenti nella lottizzazione dell'area del campo, comprando di tasca propria il lotto di terreno sul quale ancora si trovavano le rovine del forno crematorio.

Grazie a quell'acquisto si è potuto poi edificare il memoriale disegnato da Lodovico Belgiojoso e ancora oggi migliaia di persone ogni anno possono visitare una piccola porzione di uno dei più terribili luoghi di tortura e di morte realizzati dai nazisti nel corso della seconda guerra mondiale.

I funerali di Giancarlo Bastanzetti si sono svolti sabato 24 marzo, presso la parrocchia Sacra Famiglia, in viale Prealpi a Saronno (Varese).

Alla moglie Maria Teresa, ai figli e ai familiari tutti l'abbraccio commosso dell'Aned.

Ricordando Maria Musso Gorlero

Fu deportata a Ravensbrück e Bergen-Belsen

di Bianca Paganini*

*Sono triste
infelice
chiusa in me stessa
ho dentro di me
tanta amarezza
Incontro la gente
non vorrei parlare
cammino in fretta
per stare da sola
tanto nessuno
mi potrà aiutare
vorrei dormire
dormire per sempre
in un rifugio
fatto di niente.*

In questi versi c'è tutto il dramma di Maria.

Maria Musso Gorlero, nata a Diano Arentino il 4 gennaio 1924. Ha infanzia serena, felice tra gente abituata a lavorare sodo e a dare molto in affetto.

Scoppia la guerra, e Maria soffre per la lontananza del fratello, degli amici che sono al fronte.

Dopo l'8 settembre, durante un rastrellamento i tedeschi arrestano alcune donne, tra cui la madre di Maria; Maria, accusata di connivenza con i partigiani, si presenta al comando tedesco e si costituisce: la madre viene rilasciata e lo scambio avviene.

Rimasta in mano ai nemici, subisce pesanti interrogatori, perché i tedeschi vogliono sapere la dislocazione delle forze partigiane nel territorio, ma Maria tace.

Viene in seguito trasferita a Marassi, le carceri di Genova, poi a Bolzano dove io la conosco e in seguito verrà a Ravensbrück. I primi giorni del campo sono così terribili, che resteranno nel suo ricordo indelebili, non riuscirà a liberarsene.

Dopo pochi giorni viene trasferita a Salzgitter, un campo di piccole dimensioni, destinato ad ospitare le prigioniere che lavorano in una fabbrica sotterranea che produce i cerchioni delle bombe, un lavoro duro e pesante.

Quando l'Armata Rossa si avvicina, le prigioniere, le donne di Ravensbrück vengono messe su un treno forse per riportarle al campo da dove sono partite, ma a Celle il treno si ferma e subisce un terribile bombardamento. I treni dei prigionieri vengono colpiti, e chi resta scappa terrorizzato dalla pioggia di sangue e dolore. Maria, nella fuga, perde le ciabatte, ma non se ne accorge neppure, anche perché ha una gran sete e beve in una pozzanghera di acqua stagnante. Ravensbrück è lontana, e le prigioniere che sono sopravvissute al bombardamento, vengono portate a Bergen-Belsen. Maria entra in un campo ormai nel caos, ha la febbre e tutte le manifestazioni del tifo, trova rifugio al terzo piano di una fila di letti a castello; le russe sue compagne cercano di aiutarla, ma possono fare poco: saranno gli americani a trovarla quasi moribonda e in seguito a sanarla. Tornerà a casa nel settembre del 1945.

Il ritorno è quanto mai triste. L'anno prima da Diano era partita una ragazza serena, solare, piena di amore e di gioia di vivere. Oggi un anno dopo, è tornato un povero essere che in un solo anno ha vissuto tutto il male del mondo. Si vergogna, i capelli non sono ancora ricresciuti, è pallida, chiusa in se stessa. Tace. Nessuno sa quello che ha sofferto e nessuno può conoscere la misura della sua sofferenza. Lei tace, il silenzio è la sua difesa contro i ricordi terribili della prigionia.



Si aprirà solo con Pippo, l'uomo che ha saputo amarla e capirla; trova con lui la forza di parlare. Andrà a portare il suo ricordo, a testimoniare la deportazione nelle scuole e saprà suscitare intorno a sé l'interesse per il periodo della Resistenza.

Ma quando il marito morrà, di nuovo si sentirà sola e i ricordi del passato ritornano e la schiacciano e Maria se ne va, vuole ritornare nel silenzio in un rifugio fatto di niente.

Ma non ci ha lasciato, ci sono quattro libri che ha scritto che parlano e ci raccontano di cose, di amici, di luoghi ma soprattutto ci portano il ricordo della sua sofferenza nel lager. E veniamo a conoscere il suo vivere a Bolzano, l'impatto con la durezza della sua solitudine; con lei preghiamo sgranando il rosario fatto con i fili di un sacco che conteneva la polvere da inserire nelle bombe, siamo vicini a lei nell'appello estenuante del mattino. Troviamo nei suoi scritti un mondo che si realizza con tutta la tragicità della sua sofferenza, libri scritti in forma piana, sincera, che ti prendono e ti catturano e ti fanno sperare che tutti li leggano.

*Presidente Onorario dell'Aned della Spezia,

La morte di Franco Della Peruta

Lo storico della vita sociale del Risorgimento italiano

di Mariachiara Fugazza



Francò Della Peruta, scomparso lo scorso 13 gennaio all'età di 87 anni, è stato uno dei maggiori storici italiani. Studioso del Risorgimento, è autore di testi che hanno concorso a darci dell'Ottocento un quadro mosso e articolato che, a partire dai suoi saggi d'esordio sui contadini nel 1848, si è basato su un'analisi attenta degli aspetti sociali legati agli eventi e alle fasi della rivoluzione nazionale.

Sul filo di questi interessi si sono sviluppati i principali contributi di Della Peruta: dalla ricostruzione dei dibattiti tra i democratici dopo i fallimenti del 1848-49, agli scritti su Mazzini e il mazzinianesimo e sulle prime forme di organizzazione dei lavoratori, alla miriade di ricerche, compiute a partire dagli anni Settanta, sulle condizioni – alimentazione, igiene, istruzione, assistenza all'infanzia – delle classi subalterne. Grazie ai campi di indagine da lui inaugurati, l'Ottocento si è rivelato sempre più come un secolo pieno di contrasti e di fermenti, da approfondire sia nelle trasformazioni della vita materiale, sia nei riflessi presenti nella cultura e nella lotta politica.

Al tempo stesso, la novità dell'opera di questo grande maestro è consistita nel metodo, cui è rimasto fedele nella sua vastissima produzione, e che era il cuore del suo insegnamento. Era un metodo che si basava su un estremo rigore, e insieme su un'idea aperta e condivisa di sapere.

Delle fonti aveva una conoscenza stupefacente, che gli veniva da un'esperienza di molti anni. A Milano, dove si era trasferito da Roma, città natale, era stato dapprima tra gli artefici dell'organizzazione di una delle più grandi biblioteche italiane, la Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Poi, da docente di Storia del Risorgimento presso l'Università degli Studi, aveva continuato a coltivare il "mestiere di storico", formando alla sua scuola generazioni di allievi. Alla Biblioteca Braidense, al Museo del Risorgimento o in Archivio di Stato, dedicava intere giornate alla consultazione di libri e documenti, interrompendosi di tanto in tanto per scambiare qualche battuta, con l'amabilità che gli era propria. E nel corso di questi incontri era in misura ineguagliata generoso di

indicazioni, sempre pronto a dare suggerimenti, a guidare anche il più smarrito degli studenti.

Era infatti consapevole che niente può essere più sfuggente e introvabile di ciò che è conservato in una biblioteca o in un archivio. Per questo, accanto alle sue ricerche specifiche, è stato un infaticabile promotore di guide, inventari, cataloghi, edizioni di fonti, divenendo un entusiasta formatore di archivisti e bibliotecari. Sapeva bene che la cultura è un dono da propagare e che per evitare retorica e pressapochismo occorre che il discorso storico sia scrupolosamente fondato. Di conseguenza, organizzare le conoscenze e mettere il maggior numero possibile di persone in condizione di accedervi con strumenti adeguati è stato il principio ispiratore della sua



All'Università di Genova Franco della Peruta riceve il premio Mazzini conferito allo studioso scomparso dal centro internazionale di studi italiani. In alto Della Peruta in una foto degli anni '80.

attività inesauribile di promotore culturale.

Presidente dell'Istituto lombardo di Storia contemporanea, direttore o condirettore di riviste come "Movimento operaio", "Studi storici", "Storia in Lombardia", "Il Calendario del Popolo", ha dedicato alla storia degli ultimi due secoli anche importanti sintesi confluite in testi scolastici che restano, per chiarezza ed equilibrio, dei punti di riferimento.

Tutti i suoi scritti, da quelli più approfonditi ai contributi occasionali, appaiono come il frutto di una elaborazione accurata. Le sue pagine, sempre nitide e penetranti, sono sostenute da un impianto concettuale molto saldo. Leggendole, si ha la netta percezione di poggiare il piede su un terreno sicuro, in cui ogni informazione è controllata, ogni parola è scelta con cura, rivelatrice di un giudizio meditato e di una grande sapienza critica.

Chi ha seguito le lezioni e le innumerevoli conferenze tenute da Della Peruta nel corso degli anni, non può non ricordare l'efficacia espositiva e insieme la passione con cui affrontava temi a lui cari come la figura di Pisacane, i prodromi del socialismo nel Risorgimento, il contributo del popolo milanese all'insurrezione del marzo 1848. Oratore avvincente, uomo disponibile e cordiale, traeva i suoi modi da una consapevolezza profonda. La dedizione alla ricerca storica, condotta con laboriosità, originalità e serietà straordinarie in una dimensione aliena da ogni accademismo, era per lui, oltre che un costume intellettuale, la via per coniugare ragioni scientifiche e finalità civili, e per collaborare senza retoriche al difficile cammino dei valori di giustizia sociale e di democrazia che ispiravano le sue convinzioni politiche. Un lascito che, nel momento triste del congedo, ci appare quanto mai prezioso e caro.

È scomparso Hans Marsalek

Lo storico di Mauthausen che pose le basi per l'archivio



Hans Marsalek fotografato nella sua casa di Vienna e in basso con il nostro Italo Tibaldi.

Nella notte fra l'8 e il 9 dicembre del 2011 è morto nella sua casa di Vienna Hans Marsalek, lo storico del campo di sterminio di Mauthausen. "Nella sua vita – si legge in una dichiarazione del Comitato del lager di Mauthausen – si rispecchiano i tanti eventi sociali e politici che hanno contrassegnato il ventesimo secolo".

Sin da giovanissimo, Hans Marsalek aveva cominciato a lavorare presso la Gioventù Operaia Socialista, impegnatosi attivamente nel Rote Hilfe (Soccorso Rosso), che forniva aiuto alle famiglie dei perseguitati politici. Dopo l'Anschluss del 1938 con la conseguente annessione dell'Austria alla Germania nazista e la repressione durissima nei confronti di ogni persona democratica, Marsalek continuò la lotta entrando nella clandestinità. Arrestato nell'ottobre del 1941 subì pesanti interrogatori e atroci torture. Il 28 settembre del 1942 venne deportato assieme a centinaia di altri compagni nel campo di Mauthausen, dove, facendo parte del Comitato Clandestino di Liberazione, contribuì alla salvezza di oltre un migliaio di

prigionieri destinati alle camere a gas, restò sino al giorno dell'arrivo dell'esercito americano. Negli anni del dopoguerra pose le basi per la formazione dell'Archivio del Memoriale del KZ e dette inizio alla preparazione della sua opera più importante: la "Storia del campo di concentramento di Mauthausen", che rappresenta un punto di riferimento assoluto per chi voglia approfondire la conoscenza del campo di sterminio.



Laurent Binet
*HHhH –
Il cervello
di Himmler
si chiama Heydrich*
Einaudi
pagine 337
euro 20,00

Un libro di Laurent Binet sul gerarca nazista

L'ascesa e la caduta di Reynard Heydrich

di Sauro Borelli

Laurent Binet è uno scrittore francese quarantenne che nel 2010 ha vinto il Premio Goncourt Opera Prima col suo libro *HHhH – Il cervello di Himmler si chiama Heydrich*.

Nel "risvolto" di copertina di questo stesso libro viene così enfaticamente raccomandato: "**HHhH riesce nella magica alchimia di mescolare, con sicurezza e coraggio, la suspense e il tormento della scrittura senza mai allontanarsi dalla verità storica e dalla memoria**".

Tutte cose queste ultime – la verità, la memoria – dalla consistenza piuttosto aleatoria da definire. E, ancor più, da dimostrare. Il che ci induce a qualche sospetta circospezione sulla reale sostanza di un libro singolare come *HHhH* e sull'eccentrica attitudine di Laurent Binet ad occuparsi, con parecchie digressioni e diversioni dalla materia tragica del nazismo militante, di un personaggio efferato come Reynard Heydrich (già "inventore", fin dal 1942, della "Soluzione finale" della questione ebraica e poi spietato protettore di Boemia e Moravia per conto del Terzo Reich).

Oltretutto mischiando insistentemente una sorta di

"biografia psicologica-esistenziale" del medesimo gerarca hitleriano con fatti, antefatti, misfatti della preparazione e dell'attuazione dell'attentato che, il 27 maggio 1942, pose fine alla criminale carriera del "macellaio di Praga", altrimenti e propriamente definito dai suoi stessi "camerati" la Bestia Bionda. L'evento risolutore delle gesta infami di Heydrich fu messo a segno, su committenza del governo cecoslovacco in esilio, da due paracadutisti, uno slovacco e l'altro ceco, Jozef Gabcik e Jan Kubis, che coadiuvati da membri della resistenza interna di Praga, attraverso difficoltà e azzardi estremi riuscirono a realizzare il loro pia-

no originario, anche se, poi, traditi da un infido com-militone finirono vittime della repressione feroce delle S.S. scatenate. La stessa ferocia i nazisti usarono poi con la bestiale rappresaglia con cui fu massacrata l'intera popolazione del villaggio di Lidice.

La traccia evocativa del libro di Binet si snoda così, nella parte iniziale, nell'identificazione somatica-psichica di un nazista "esemplare" – appunto Heydrich, individuo "dall'infanzia problematica, segnata da due traumi: da una parte la voce stridula... e dall'altra il mistero di una presenza ebraica all'interno della propria famiglia.

Ben presto il giovane Heydrich comincia a trasformarsi nell'incarnazio-



ne dell'uomo ariano ammirato da Hitler per la ferocia e l'efficacia delle sue azioni...".

Poi, via via, mentre la parabola politica di Heydrich, divenuto presto l'assistente del megalomane Himmler, si consolida con la sua nomina a protettore di Boemia e Moravia, pren-



Praga 27 maggio 1942. Una bomba a mano esplose, la Mercedes decappottabile viene colpita e Reynard Heydrich cade a terra gravemente ferito.

Foto
“ufficiale”
del “macellaio
di Praga”,
propriamente
definito dai
suoi stessi
“camerati” la
Bestia Bionda.



de progressivamente corpo la vicenda dei due paracadutisti incaricati da Londra di mandare a effetto l'attentato contro l'oppressore del loro Paese.

Si disegna così, con progressive incursioni nella sfera privata dei due attentatori e della loro fisionomia fisica e morale, un intreccio sempre più fitto tra il progettato atto di giustizia antinazista e gli andirivieni, i dubbi, i contrasti insidiosi che ca-

ratterizzano la preparazione e l'attuazione dell'attentato.

È, questo uno scorcio, diciamo così, propedeutico sui personaggi centrali della drammatica storia – appunto, Heydrich e i due paracadutisti che da opposte parti si fronteggiano inesorabilmente – destinati a compiere la loro risolutiva traiettoria in una fatale corsa a perdifiato contro la morte.

Tutto ciò è raccontato con

grande empito emotivo, tanto, come si dice, sembra di ripercorrere fianco a fianco dei personaggi già menzionati i giorni, le ore vissuti col cuore in gola durante tutta la tortuosa trama dell'attentato e, ancor più, i tentativi affannosi e disperatamente vani di una residua via di salvezza. Heydrich verrà giustiziato anche avventurosamente e, micidiale, si scatenerà la rabbia dei nazisti in una rappresaglia totale.

In tutto questo convergere e proliferare di cruentissime azioni e della dinamica dissennata della occupazione nazista pilotati con mano sicura da Laurent Binet affiora, peraltro, in modo ostinatamente ricorrente nelle varie fasi di HHhH, un incongruo ricorso a dettagli,

coincidenze, notizie che lo stesso autore desume in rapporto alla fattuale steura del medesimo libro. Tanto che si ha la sensazione un po' molesta di un chiacchiericcio immodesto, inessenziale con cui si tende, anche involontariamente, a inserire una specie di suspense, di *thrilling* in vicende, personaggi per se soli grandemente ed esclusivamente significativi.

Quel che resta ben altrimenti appassionante nel libro di Binet è proprio il fatto nudo e crudo: cioè il culmine dell'operazione Antropoide – cioè, l'eliminazione di Heydrich – mandata a effetto con uno slancio e un eroismo memorabili. Tutto il resto non merita altro che una rispettosa registrazione. E basta.



Per vendicare Heydrich, i tedeschi assassinarono tutti i maschi oltre i 16 anni nel villaggio di Lidice, vicino a Praga, e in seguito lo bruciarono completamente.



Il villaggio era effettivamente abitato da partigiani, ma non ci sono prove che fosse collegato agli attentatori di Heydrich. Ecco la foto ricordo delle SS dopo la strage.

a cura di Ernesto De
Cristofaro e
Carlo Saletti
*Precursori dello ster-
minio. Binding e Hoche
all'origine dell'
"eutanasia" dei malati
di mente in Germania.*
Ombre Corte
Verona 2012

L'eutanasia per i malati di mente: il nazismo prima del nazismo

Un saggio del 1920 su come eliminare le persone "inutili e improduttive"

di Alessandra Chiappano

Va dato merito alla casa editrice Ombre Corte e ai curatori per la pubblicazione, in lingua italiana, del testo di Binding e Hoche, che prima del trionfo del nazismo avevano postulato, come altri insigni studiosi e ricercatori, non solo in Germania, l'eliminazione delle vite inutili.

Il testo era già ampiamente noto agli studiosi, ma è importante che, oggi, possano leggerlo tutti.

Il volume si apre con una bella introduzione da parte dei curatori che mettono a fuoco, in modo lineare, ma non schematico, le problematiche relative al dibattito sull'eugenetica e sulla eutanasia, che hanno cominciato a circolare fin dalla fine dell'Ottocento e si sono sviluppate all'inizio del nuovo secolo. Il presupposto da cui si partiva, centrale anche nel testo dei due curatori tedeschi, è che ci siano vite inutili, totalmente improduttive, che è bene sopprimere, anche da un punto di vista umanitario.

Poi giustamente i curatori stabiliscono un ponte tra il dibattito scientifico e politico su questo tema e l'avvento del nazismo: il testo di Binding (un giurista) e

Hoche (uno psichiatra) è stato pubblicato nel 1920, nello stesso anno in cui Hitler presenta il programma del partito nazista. Con l'avvento del nazismo, le teorie di Binding e Hoche si traducono in pratica politica ed il dibattito teorico si trasforma in prassi.

In Germania, infatti, il nazismo che si propone una "purificazione" del tessuto sociale, decide di eliminare tutte quelle vite che sono considerate inutili e improduttive.

A partire dal 1939, con l'inizio della guerra, che rende tutto più facile, nei cosiddetti centri "eutanasia", sei in tutta la Germania, si dà inizio all'eliminazione dei disabili, dei malati di mente e di tutti coloro che non rientravano nei canoni della "comunità di stirpe" che i nazisti si prefiggevano di creare. Sotto la copertura

della azione T4, vengono uccisi più di settantamila persone e più di cinquemila bambini. Vale la pena di sottolineare che l'eliminazione dei bambini non si interrompe nel 1941, come per lo più avviene per gli adulti, ma prosegue interrottamente fino alla conclusione della guerra.

Il testo di Binding e Hoche, nella sua estrema e allucinante chiarezza, crea i presupposti scientifici e legali perché il nazismo possa dar vita ad un gigantesco progetto di assassinio di stato e apre la strada alle sperimentazioni con il gas che saranno poi utilizzate su vasta scala ad Est nei campi di sterminio per l'eliminazione degli ebrei.

L'azione T4 continua anche dopo il 1941 e si trasforma nell'azione 14f13, ossia



l'uccisione di tutti i prigionieri rinchiusi nei Lager che versassero in condizioni tali da non risultare più utili per la produzione: anche in questo caso, le esperienze maturate nel corso dell'azione T4, si sono rivelate molto utili per la dirigenza nazista.



...un peso per il popolo e per lo Stato, che spendeva soldi per mantenere in vita "persone la cui vita non era degna di essere vissuta", secondo la tetra definizione coniata in una pubblicazione del 1920 dal giurista Karl Binding e dallo psichiatra Alfred Hoche.

Leggere le parole di Binding e Hoche lascia sgomenti. Non si trattava affatto di persone incolte e rozze, ma di raffinati intellettuali, che teorizzavano, da un punto di vista legale e medico la soppressione, da parte dello stato, delle vite considerate inutili. In questo modo si giunge alla legalizzazione dell'assassinio da parte dello stato stesso, che si fa carico di decidere quello che è meglio, invocando la "morte pietosa".

Scrivono Binding nella sua esposizione giuridica: "Ciò che interessa alla nostra riflessione, è solamente la questione della sostituzione della causa di una morte dolorosa, e probabilmente più lenta a venire, connessa alla malattia, con una meno dolorosa" (p. 55). E più avanti: "Ci sono vite umane che hanno a tal punto perduto la qualità di bene giuridico che la loro prosecuzione, tanto per il titolare della vita quanto per la società, ha perduto ogni valore. [...]"

È fuori dubbio, che vi sono persone viventi la cui morte è per loro stesse, una liberazione e, al contempo, per la società e in particolare per lo Stato l'alleggerimento da un carico; e la cui assistenza non ha la minima utilità, se non quella, di dare esempio della più grande generosità (p. 63)". Quando poi passa ad esaminare chi debba decidere dell'eliminazione del malato Binding non ha dubbi: va costituito un *Comitato*

per l'autorizzazione composto da due medici e un legale, tuttavia nella sua dissertazione Binding fa riferimento anche alla volontà espressa dal malato o dai parenti, mentre sappiamo che i nazisti, quando diedero vita all'azione T4 ingannarono sistematicamente i parenti delle vittime, che vennero tenuti all'oscuro di quello che si preparava per i loro congiunti.

Sull'utilità economica rispetto all'eliminazione delle "esistenze-zavorra", Hoche, lo psichiatra, non ha dubbi: "È risultato che la spesa media annuale e pro capite, per la cura degli idioti, tocca sinora i 1.300 marchi. Quando si conta il numero di idioti che si trova oggi, in Germania, negli Istituti di cura, si arriva a un totale 20-30.000.

Se assumiamo il caso particolare di una durata media di 50 anni, è facile stimare quale enorme capitale, sotto forma di alimentazione, vestiario e riscaldamento, sia sottratto al patrimonio nazionale per un fine improduttivo (p. 82)". All'epoca della pubblicazione, ossia il 1920, i due autori pur convinti della bontà dei loro assunti, pensavano che nessuno Stato avrebbe fatto proprie le loro posizioni: non sapevano che lo Stato nazista avrebbe, di lì a poco, istituzionalizzato la pratica della morte "pietosa" facendo leva proprio sulle considerazioni espresse da Binding e Hoche pochi anni prima.

Camilla Poesio
*Il confino fascista
L'arma silenziosa
del regime.*

Editori Laterza
euro 20,00

Un saggio della storica Camilla Poesio

La difficile vita degli antifascisti al confino di polizia

di Bruno Enriotti

Il regime fascista istituì ufficialmente il confino di polizia alla fine del 1926 con le leggi eccezionali in difesa dello Stato dopo una serie di falliti attentati a Mussolini. In realtà il fascismo non fece che prendere e aggravare le disposizioni repressive già in vigore dagli anni in cui si compiva l'Unità d'Italia.

Già nel 1863, di fronte al dilagare del banditismo, il governo sabauda aveva approvato l'istituzione del "domicilio coatto" che obbligava "briganti, oziosi, vagabondi, camorristi e persone sospette" a risiedere per un anno in luoghi isolati lontani dalla loro abitazione abituale.

Nel giro di pochi anni questo provvedimento, la cui durata passò da uno a cinque anni, nato per fronteggiare la delinquenza, venne esteso ai protagonisti delle agitazioni popolari e dei moti sociali che si andavano diffondendo in molte parti d'Italia negli ultimi decenni dell'800.

Furono così destinati al domicilio coatto socialisti, repubblicani, anarchici e in particolare i protagonisti della rivolta dei Fasci siciliani del 1899 e dei moti di



protesta dei cavatori di marmo dalla Lunigiana. La motivazione con la quale il governo Crispi inasprì questo provvedimento di polizia era che esso non difendeva soltanto la società dal delitto quanto il regime dal sovvertimento. Colonie per il domicilio coatto vennero istituite in diverse iso-



le nella colonia penale di Assab in Eritrea.

Come scrive Camilla Poesio nel suo studio, il fascismo ereditò questa struttura persecutoria trasformandola in confino di polizia. Si trattava soprattutto di una misura preventiva che poteva colpire persone che costituivano un pericolo per la società anche se non avevano commesso alcun reato e quindi un provvedimento amministrativo di totale competenza della polizia. Si violava in tal modo il principio giuridico del *"nullum crimen, sine lege"*, cioè che non poteva esserci nessun reato, e quindi nessuna pena, se non esisteva la legge che lo prevedeva.

Dall'Italia liberale il fascismo ereditò quindi l'istituto del domicilio coatto per gli individui ritenuti pericolosi, ma la novità apportata dal regime fu quella di creare un sistema istituzionale di polizia con poteri propri di prevenzione e di repressione politica.

La macchina del confino si metteva in moto nel momento in cui veniva presentata al prefetto una denuncia sulla base della segnalazione della Milizia fascista o degli agenti dell'OVRA. L'assegnazione al confino poteva però anche essere decisa dall'alto, da Mussolini o dal capo della polizia Bocchini.

I confinati venivano inviati nelle isole minori, come Ponza e Ventotene o Lampedusa oppure in località dell'interno difficil-

mente raggiungibili. La vita del confinato era sottoposta a molte restrizioni. Ecco come la descrive in una lettera alla famiglia il confinato socialista Alberto Jacometti.

"Non si può scrivere più di una cartolina o una lettera alla settimana; entrare in un camerone che non sia il proprio, cucinare o mangiare nel camerone; portare vino nelle camerate; mangiare in compagnia fuori dalla mensa o fuori dall'orario di mensa; trattenersi in mensa al di là dell'ora dei pranzo; detenere una lampadina a spirito; tenere in tasca più di cento lire; frequentare o parlare coi parenti degli altri confinati, leggere giornali non autorizzati o libri non concessi a voi; scrivere su quaderni o su agende o su fogli non timbrati, leggere un giornale ad alta voce perché gli altri sentano, parlare di politica, commentare le notizie della radio, parlare di politica o di uomini politici; entrare nei locali della Direzione senza giacca o con il capello in testa."

I confinati per la metà si definivano comunisti, circa il 15% anarchici, il 10% socialisti, liberali o repubblicani e per la restante parte genericamente "antifascisti" *rei di avere recato offesa al capo del governo*. Vi era poi una piccola categoria di "ex fascisti", evidentemente invisibili a Mussolini, "slavofili, e "sospetti di spionaggio". Negli anni Quaranta si aggiunsero

gruppi di Albanesi contrari all'occupazione italiana della loro terra.

La maggioranza dei confinati proveniva dal mondo del lavoro: il 70% erano operai e lavoratori manuali; il 10% impiegati e soltanto poco più del 7% quelli con un'alta formazione culturale.

Circa la metà dei confinati proveniva dal Nord; il 40% dal Centro e la restante parte dal Sud. L'età dei confinati era mediamente bassa: quelli tra i venti e i trentacinque anni costituivano

la maggioranza.

La scarsità di cibo, soprattutto nelle isole, era uno dei problemi maggiori, e anche l'acqua spesso non era bevibile. Fino al 1941 la situazione era comunque sostenibile: il menù era costituito da una minestra definita da un deportato *"acquosa, spesso resa amara dall'acqua di mare che sostituiva l'introvabile sale"*, una volta o due al mese era concessa la pasta asciutta e per secondo legumi o insalata scondita, formaggio o frutta con po-



Assegnato al confino per due anni dalla commissione speciale della Prefettura di Trieste per sospette attività antifasciste, Lojze Spacal (Trieste 15 giugno 1907 – 6 maggio 2000), fu destinato ad Accettura (Matera), dove, accompagnato da due carabinieri, giunse il 7 febbraio 1931. Abile ebanista lavorò conquistandosi la stima dei contadini qui con lui in uno spuntino nel bosco, ad integrare il magro vitto.

Dal volume “Ventotene, isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali 1926 – 1943” di Filomena Gargiulo (edizioni Ultima Spiaggia, 2009). La fotografia del battello con alcuni confinati e con i carabinieri della scorta.

chi grammi di pane. Con lo scoppio della guerra la situazione alimentare si fece tragica: “*Fave e finocchi – scrive un deportato – non ce ne sono più (se ce ne sono, sono nascoste) patate l’isola non ne produce, cavoli nessuno ha pensato di piantarli. Ci sono cipolle e basta. Ma come si fa a fare i minestrone con 30 grammi di pasta e un dado? Ci portano l’erba dei ciglioni e delle siepi: uno e cinquanta al chilo. È amara, quanto è amara, I commensali storcono la bocca ma but- tano giù*”.

Le punizioni erano durissime e così le descrive il comunista Luigi Salvatori di Grosseto rinchiuso nell’isola di Favignana: “*Per la minima infrazione ci rinchiodavano per più giorni in una stanza sottoterra, una sorta di cella oscura scavata nel tufo. Quando scesi in fondo, in una tomba che prendeva aria da una inferriata aperta sopra il cortile, piccolo e profondo come un pozzo, attraverso un vetro sul quale passava a tempo misurato una sentinella, ritrovai Repossi, lui così minuscolo sperso in un grande vestito da galeotto, e Zamboni e Scoccimarro, senza colletto e con le scarpe sciolte.*”

Una delle assurde prescrizioni della legge di polizia, prevedeva che il confinato doveva darsi un lavoro stabile, ma per la maggioranza dei confi-

nati questo fu praticamente impossibile.

Ci riuscirono Carlo Levi che fece il medico ad Agliano in Lucania, come scrive nel suo capolavoro “*Cristo si è fermato ad Eboli*”, Camilla Ravera che tenne dei corsi serali per i bambini di Montalbano Ionico e alcuni altri confinati che riuscirono a lavorare come barbieri, sarti, calzolari o muratori. La maggioranza dei deportati non fu in grado di impiegare produttivamente il proprio tempo.

Fortunatamente fu lasciata cadere la proposta dell’Ispettorato di polizia secondo il quale, dopo la conquista dell’Etiopia, “*l’Italia fascista può benissimo concentrare i suoi confinati in Africa Orientale per aprire vie di comunicazione e coltivare terreni, così sarà tanto di guadagnato per l’economia nazionale*”.

Il confino di polizia dell’Italia fascista fu preso come esempio anche dal nazismo, quando, nel 1933, Hitler si impossessò del potere in Germania.

Funzionari della polizia tedesca visitarono le località di confino italiani, lamentano però nelle loro relazioni che “*la Germania ha la sfortuna di non avere isole*”.

Nonostante questo, il nazismo diede vita rapidamente ad un sistema di deportazione degli avversari che superò di gran lunga in crudeltà e repressione, quello dei precursori del fascismo.

Germaine Tillion,

Ravensbrück
prefazione di Tzsvetan
Todorov
traduzione di Francesca
Minutiello,
Fazi Editore, 2012.

L’intento tradito nell’edizione italiana

Germaine Tillion e la traduzione (amputata) in italiano di Ravensbrück

di Giovanna Massariello

Germaine Tillion (1907-2008), deportata per il suo impegno nella Resistenza a Ravensbrück insieme alla madre Émilie, che morirà nella camera a gas, studiosa di etnologia e autrice di pubblicazioni importanti soprattutto sull’Algeria, ha dedicato tre edizioni diverse al suo libro Ravensbrück, apparso ora nella traduzione italiana.

Sull’evoluzione delle sue prospettive di scrittura ci informa la stessa Autrice: nella prima edizione del 1946, registra “soprattutto fatti osservati dalle prigioniere”, nella seconda del 1972 *confronta* le testimonianze con gli scritti e le confessioni delle SS (due comandanti del campo).

Poiché dal 1972 al 1988, data della terza edizione del libro, le affermazioni sull’esistenza delle camere a gas da parte delle deportate, dopo l’apertura degli archivi tedeschi, inglesi e cechi, trovano conferma nelle maggiori conoscenze sul sistema concentrazionario, la Tillion reputa di potere trasmettere un’informazione aggiornata sul progetto complessivo dei nazisti.

E dà un esempio di questi

nuovi saperi nell’introduzione ai tre Ravensbrück, sottolineando soprattutto l’unicità organizzativa nella gestione dei campi: “Durante la detenzione sapevamo che un camion veniva più volte al mese a portar via di notte certe categorie di malate etichettate come ‘inferme di mente’ per condurle in Austria, dove venivano uccise, per lo più col gas.

Quello che ignoravamo era che la loro destinazione fosse il sinistro castello di Hartheim, di cui Pierre Serge Choumoff esamina da diciotto anni i documenti originali, insieme a quelli di Mauthausen e Gusen....” (pp.12-13 dell’edizione italiana)

A tale proposito, la Tillion aggiunge: “*La coesione del*

BIBLIOTECA

Ultim'ora

Mentre il giornale è in via di stampa apprendiamo che le Edizioni Seuil hanno ingiunto all'Editore italiano Fazi di ritirare dalla vendita il volume, a causa dell'incompletezza della traduzione dell'originale.



Germaine Tillion, qui con la madre, la scrittrice Émilie, grande resistente, deportata nel 1944 e uccisa col gas nel marzo del 1945.

l'impero sotterraneo di Hitler si spiega, a mio vedere, con l'unità del suo corpo di comando, unità che rese possibili molte sorprendenti virate di cui si parlerà nel presente studio. L'ispirazione generale del "sistema" è venuta sempre, per lo meno ufficialmente, da Hitler, ma tutti gli ordini passarono da un'altro. E costui- Himmler- organizzò non solo l'apparato [nel testo francese *ensemble*] concentrazionario, ma anche il crimine maggiore, il crimine assurdo del nazismo, il genocidio. Egli utilizzò per Auschwitz, Mauthausen, Bergen- Belsen, Lublino-Majdanek o Ravensbrück gli stessi uomini, che reclutò, indottrinò, pagò personalmente e controllò da vicino.

Fin da principio, il corpo di cui si servirono fu chiamato *Totenkopf* ('testa di morto'), un simbolo inequivocabile: quegli uomini fecero carriera massacrando, a volte, per più di dieci anni. Mese dopo mese, anno dopo anno, costoro circolarono, passando da un "campo di sterminio lento" (ad esempio Ravensbrück nel 1940) a un "campo di sterminio rapido", del tipo di Auschwitz, Lublino [Majdanek], Mauthausen o Ravensbrück nel 1945[....] Così non ci si stupisce nel ritrovare da un campo all'altro gli stessi iter di morte: essi non variavano in base al campo, come credeva qualcuno, *ma probabilmente in base al numero di perso-*

ne da uccidere ogni giorno" (pp.13- 14 dell'edizione italiana).

Alla volontà della Tillion di sottolineare il coordinamento strategico del sistema concentrazionario si deve la presenza nell'originale francese del 1988 di *Appendici* dedicate rispettivamente a *Les exterminations par gaz à Ravensbrück* (che non riconosciamo pienamente nel titolo italiano *Le camere a gas a Ravensbrück*) di Anise Postel-Vinay, *Les exterminations par gaz à Hartheim* di Pierre Serge Choumoff, *Les exterminations par gaz à Mauthausen e a Gusen* di Pierre Serge Choumoff, *Le sabotage de la chambre à gaz de Buchenwald* di S.Balachowsky, *La chambre à gaz de Dachau* tratto dal rapporto del capitano M. Albert Fribourg interpretate nell'armata di liberazione americana che liberò il campo il 29 aprile 1945. Questa parte non figura nell'edizione italiana, fatta eccezione per l'articolo della Postel-Vinay.

L'intento storiografico dell'Autrice è tradito nell'edizione italiana che amputa di ben 127 pagine l'originale francese, senza che vi si accenni minimamente o che eventualmente se ne giustifichi la decisione. Non si è capito o non si è voluto capire quanto fossero pertinenti e collegati il discorso su Ravensbrück e la documentazione prodotti per i campi citati. Già prima della stampa dell'edizione ita-

liana era sorta qualche preoccupazione in merito presso le deportate francesi, espressa in particolare da Anise Postel Vinay che è stata testimone al processo di Amburgo. Mi venne affidato il compito d'interrogare l'editore sulla completezza della traduzione italiana ma non ne riceveti risposta.

Un altro aspetto che denota mancanza di cura in quest'edizione italiana è l'omissione di un elemento di riferimento al destinatario, cioè il lettore italiano al quale si propone un testo fondamentale ma che risale a 24 anni fa e che già all'uscita in Francia nel 1988 non rendeva conto della storia delle italiane a Ravensbrück. Infatti alle italiane sono dedicate soltanto cinque righe e in questi termini: "Le italiane che ho conosciuto erano tutte state arrestate in Francia, e non le distinguevamo dalle francesi; ma dopo il voltafaccia dell'Italia, ci fu, sembra, un convoglio di italiane che, arrestate direttamente nel loro paese, arrivarono a Ravensbrück, dove morirono ben presto" (p.178). Si è persa l'occasione di aggiornare sulla presenza delle italiane nel famigerato Lager delle donne, aggiornamento già possibile nel 1988, essendo stato pubblicato nel 1974 il libro di Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, nel 1978 il testo di Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück: testimonian-*

ze di deportate politiche italiane e nel 1979 quello di Maria Massariello Arata, *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück* avrebbe potuto avvenire in occasione della traduzione in italiano. Oggi la documentazione della presenza delle italiane e degli italiani (nella parte riservata ad essi) in quel Lager si è notevolmente accresciuta di conoscenze, grazie all'apporto di Italo Tibaldi, alla lista dei nomi di circa 600 italiane deportate a Ravensbrück *compilata nel 1995 da me in collaborazione con Paolo Massariello* ed edita anche in Triangolo rosso, documenti accolti ne *Il Libro dei deportati*.

Perciò, senza l'accompagnamento di un testo che contestualizzi un'opera così seria come il lavoro della Tillion, si rischia di ributtare all'indietro le nostre conoscenze su Ravensbrück, almeno in riferimento all'Italia.

L'impressione comunque, nella lettura dell'edizione italiana, di un insufficiente confronto con la scrittura sui Lager e sulle consuetudini nell'uso linguistico, è tra l'altro avvalorata dall'attribuzione del genere femminile a Revier (rimando, per esemplificare al titolo *Il revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*) che non trova giustificazione né nella lingua del testo di partenza, cioè il francese e neppure nell'originario termine tedesco, di genere neutro.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Guido Petter

I giorni dell'ombra

l'Ornitorinco Edizioni, Milano 2011, pp. 199, euro 20,00

Se n'è andato il 24 maggio 2011 a Dolo dove viveva, a due passi da quella Padova dove aveva insegnato all'Università Psicologia dello sviluppo e dell'adolescenza per tanti anni e ora Guido Petter, varesino di Colmegna sul lago Maggiore, partigiano ragazzino nell'Ossola liberata con la X Rocco di Andrea Cascella, viene ricordato degnamente con la ristampa del drammatico libro (prima edizione nel 1993) dove attraverso l'inferno di bande di criminali, "centrale e luogo di magistero della violenza", come confiderà all'ex ministro dell'Interno Virginio Rognoni che lo intervistava, la Padova prima fascista di Freda e Ventura e poi la Padova rossa eversiva di Toni Negri, di Cesare Battisti e dei loro seguaci, diventerà simbolo tragico di un follia senza fine.

Il professor Petter è un bersaglio privilegiato, lui che non si piega alla volontà dei prepotenti visionari: minacce, processi sommari nell'aula dell'Università. Gli scherni, le provocazioni, le scritte murarie fino all'aggressione fisica, al pestaggio squadristico salvato da un comodo colbacco di fabbricazione sovietica dono di colleghi delle Accademie.

Il libro è il puntuale diario di quei giorni, gli anni '70, in cui è raccontato per filo e per segno quello che è accaduto: i rapporti con gli studenti e la politica, il clima incandescente e Petter che cerca di continuare la sua vita, che poggia sulla bontà della sua scienza e della libertà che ha contribuito a dare all'Italia in cui malgrado tutto crede.

Pietro Boragina

Vita di Giorgio Labò

Aragno, Torino 2012, pp. 340, euro 40,00

In una lettera ad un amico del luglio 1943 lo studente di architettura Giorgio Labò manifestava i suoi legittimi interrogativi sul volto che avrebbero dovuto avere le città del futuro, libere dalla voracità degli speculatori che già si affacciavano sulla scena, con ogni uomo cittadino della propria casa, dignitosa ma non alveare. Una residenza comoda. Guardava lontano Labò, intravedeva quello che di lì a poco sul territorio sarebbe successo. Ma il sogno di fare l'architetto si sarebbe spezzato perché, lui antifascista militante, il 7 marzo del '44 viene fucilato a Forte Bravetta di Roma con altri nove compagni "colpevoli di atti di violenza" contro gli occupanti tedeschi.

Labò, medaglia d'oro della Resistenza alla memoria, prima di morire era stato lungamente torturato in via Tasso, le gambe e le mani deformate dalle sevizie. Don Antonio, il cappellano dei morituri, si affrettò a informare il professor Argan, amico di famiglia, che Giorgio se n'era andato "nella massima serenità". Figlio di Mario, architetto a sua volta, genovese, legato a grandi artisti dell'epoca da Mafai a Gadda, a Vittorini, a Vedova, a Manzù, a Guttuso, a Birolli, Giorgio aveva imboccato con entusiasmo la stessa strada. Ma c'era il fascismo e si doveva pagare un prezzo. Per lui fu estremo. Il libro, ricco di lettere, testimonianze, disegni, propone il ritratto del martire e di una società intellettuale assai vivace malgrado la stretta del regime. Il Politecnico di Milano lo proclamerà architetto "ad honorem". Poi era seguito l'oblio rotto da questa esemplare biografia dal sapore di un vero atto riparatorio.

Raffaele Liucci

Spettatori di un naufragio. Gli intellettuali italiani nella 2a Guerra Mondiale

Einaudi, Torino 2011, pp. 237, euro 18,00

Non tutti si batterono, non tutti scelsero di lottare quando era esplosa la guerra contro l'invasore. Ci furono diversi intellettuali (ecco la chiave di questo libro singolare perché scandaglia un problema solo sfiorato) che, di fronte alla tragedia della guerra, preferirono stare alla finestra, fremere di dolore o di compiacimento per vedere poi come sarebbe andata finire. Vili o traditori? Né l'uno né l'altro. Solo pavidi, passivi. Da Cesare Pavese a Giovanni Comisso, da Alberto Moravia a Tommaso Landolfi, tanto per fare qualche nome, campioni di quella "specie" che aveva preferito esiliarsi nella propria "casa in collina" dal-

la quale osservare la catastrofe, senza correre il rischio di essere travolta il che serve anche a spiegare il volto della Repubblica uscita dalla lotta antifascista. figlia in parte anche di questo disimpegno civile.

La novità dell'indagine sta in questo: non tanto il rapporto fra l'intellettuale e il mondo del potere ma l'esame profondo di quella più nota come "zona grigia" formata da cittadini che fra repubblicani e partigiani *scelsero di non scegliere*.

Liucci ha proposto tracce di questo disimpegno. Forse non basta questo lavoro a denunciare l'atteggiamento di parte di una collettività ma certo è un segnale da cui emergono risposte stimolanti per capire come la nuova Italia non dispense subito di una classe dirigente laica, moderna, autenticamente liberale e apparve come un "paese mancato" per usare l'azzeccato sinonimo dello storico Guido Crainz.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Francesco Selmin

**Nessun “giusto” per Eva.
La Shoah a Padova e nel Padovano**
Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona) 2011,
pp. 162, euro 12,50

Le leggi furono spietate. Prima l'articolo 7 della Carta di Verona (gli ebrei stranieri dunque nemici) poi il 20 novembre del '43 la circolare di Buffarini Guidi sul concentramento della “*genia malvagia di parassiti*” e il sequestro dei beni. La Shoah legiferata dai gerarchi saloini, era poi passata nelle mani degli esecutori, prefetti, questori e podestà che avevano fornito ai tedeschi gli elenchi del censimento del '38. La caccia fu rapida e facile. In questo libro c'è la storia degli ebrei di Padova concentrati in una antica villa, la Contarini Venier, nel cuore di Vo' Vecchio, un borgo al margine occidentale dei Colli Euganei. Della sessantina di internati nel minuscolo campo, padovani, triestini, torinesi, sloveni, deportati ad Auschwitz, solo tre ritornarono. La ricerca di Selmin ha riportato alla luce una storia dimenticata dando un volto e un riferimento a ogni persona e cosa: gli ebrei, le suore elisabettiane che avevano preparato i pasti ai prigionieri, il fabbro che aveva costruito le griglie per impedire i contatti, gli appunti di don Giuseppe Rasia, il parroco, che aveva aiutato le vittime prima della partenza e che battezzò la Anna Zevi, un'ebrea di Este che non fu comunque sottratta al viaggio della morte, la tragica lotta per sopravvivere di Sara Gesses, sei anni, che riuscì a fuggire due volte dal camion su cui era stata fatta salire (la seconda volta, destinazione la Risiera di San Sabba) ma che alla fine, fra il 3 e il 4 agosto del '44, si trovò sulla rampa di Auschwitz-Birkenau, selezionata e “gassata” con quasi tutti quelli di Vo'.

Adriana Lotto

Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro
Cierre Edizioni, Sommacampagna
(Verona) 2011, pp. 209, euro 14, 50

La storia della giornalista Tina Merlin non è solo quella che lega la sua figura di ex partigiana e di combattente della nuova Resistenza alla battaglia per la maledetta diga del Vajont voluta dal vorace capitale, alle denunce preventive per i rischi che incombevano su quelle povere terre segnate dalla miseria e dall'abbandono pubblico, ai processi subiti per le “notizie false e tendenziose”, allo spazio spesso negato dallo stesso giornale per cui lavorava, l'Unità (lei corrispondente di periferia), ma è soprattutto la storia

Emilio Barbarani

Chi ha ucciso Lumi Videla
Mursia, Milano 2012, pp. 312, euro 17,10

Dopo il “golpe” dell'11 settembre 1973, l'Ambasciata italiana di Santiago del Cile rappresentò per circa un anno il principale rifugio dei perseguitati politici che cercavano di sfuggire alla polizia segreta del golpista Pinochet nella speranza di riparare all'estero. Incaricato della gestione di quella situazione ancora più difficile dal momento che l'Italia non riconosceva ufficialmente il governo golpista cileno anche se l'Ambasciata continuava ad operare con diplomatici non accreditati, era stato proprio Barbarani, al debutto allora nella carriera conclusa con brillantezza anni dopo all'Ambasciata di Lisbona. L'impresa cilena ebbe successo, molti furono i “salvati” malgrado in Italia tra il giugno del '73 e l'ottobre del '74 si fossero succeduti quattro governi. L'Ambasciata in quel lungo lasso di tempo era stracolma di disperati. Governava Aldo Moro, Mariano Rumor era il ministro degli Esteri. L'Ambasciata di Santiago era stata lasciata un po' in disparte, nessuno voleva pagare un prezzo elettorale né avere problemi con gli Stati Uniti fautori con Nixon e Kissinger del golpe contro Allende. Malgrado l'incerto quadro politico, Barbarani non fallì al suo compito. Non fece nessun calcolo ideologico. La vita di tutti era sacra. Fra le righe l'assassinio di Lumi Videla, una donna misteriosa legata ai servizi segreti, la lotta fra i colonnelli, l'azione del “K” il famigerato servizio segreto. Un gran giallo dei giorni nostri descritto da chi l'ha vissuto.



di chi si era spesa per proporre ad un'altra Italia che le ignorava, le miserie di genti tribolate, lavoratrici, senza voce e senza un futuro fra Erto, Casso e Longarone, spazzate via dal mare d'acqua precipitato a valle. Oltre due mila morti.

Una grande donna, coraggiosa, dura, fiera, bella, di quella bellezza aspra di chi è nato con la stigmata della combattente. Una vindice del suo popolo.

Il ritratto esce nitidissimo, con punte di forte intensità, dal libro di Adriana Lotto, bellunese come la sua eroina, insegnante universitaria, presidente dell'Istituto della Resistenza, che ha saputo maneggiare il materiale che ha avuto fra le mani, lettere, fotografie, atti privati, messag-



Elsa Osorio

La Miliziana

Guanda, Milano, pp 320, euro 18,50

Donna, ebrea, argentina, comandante di una milizia anti-franchista durante la guerra civile di Spagna. Austera e casta, severa ma anche dolcissima.

In prima linea sul fronte con i bombardamenti nemici, sepolta viva sotto metri di terra, in grado di organizzare una scuola dietro le trincee e di leggere Dumas e Salgari ai combattenti semi analfabeti e poi affrontare la battaglia in campo aperto, temuta e ammirata. Era Micaela Feldman Etchebehere, la “Mika”

Un'eroina moderna tratta dalla polvere dei decenni, proposta al mondo, il mito in gonnella di una guerra spietata, che ritroveremo nel maggio francese, vecchia ma indomita a strappare da terra i sampietrini coi guanti da lanciare contro il potere sempre arrogante e ingiusto.

Classe 1902, è morta a Parigi a 90 anni. Ci ha messo vent'anni Elsa Osorio, scrittrice argentina, a ricostruire una biografia dimenticata di una donna scomoda, un po' anarchica, trockijsta, comunista, capitano del Poum, espulsa dal partito, accusata di tradimento, intellettuale, dentista, maestra di coro in trincea, moglie di Hipolito, caduto su fronte.

Le pagine fanno attraversare l'intero secolo fra la storia d'amore, l'ascesa di Franco e quella di Hitler, l'assassinio di Calvo Sotelo e la seconda guerra mondiale, lo sterminio ebraico, i servizi segreti russi sino al maggio francese. Dorme, illuminata dalla gloria più vera, a Père-Lachaise. Mika vive con noi.



Micaela Feldman Etchebehere, la “Mika”
in una foto al fronte di Guadalajara nel 1936.

Stella Silberstein (Simha Naor)

Hotel Excelsior. Un diario sulle tracce del passato 1945/46 (trad. Lucia Testa)

Edizioni “Il Presente e la Storia”, Istituto Storico della Resistenza “D.L. Bianco”, Cuneo, pp. 267, euro 15,00

L'inferno nazista è alle spalle. Quando l'ebrea Stella arriva a Parigi è il 15 dicembre 1945. È segnata dagli orrori e dai patimenti subiti e appare senza un futuro. Era passata, un paio di anni prima, quarantaquattrenne, dal campo di internamento fascista di Borgo San Dalmazzo, in mano ai tedeschi per essere spedita, via Nizza, a Drancy nell'aprile 1944 e da lì deportata.

Il marito Richard Berger alias Brei, un medico generoso e capace, era stato fucilato (e i resti polverizzati con la dinamite) il 28 marzo 1944 dopo aver cooperato alla fuga di tanti compagni di fede dall'Hotel Excelsior di Nizza, sede della Gestapo, il luogo della tortura efferata.

Il libro è il “diario” che Stella inizia a scrivere al suo rientro con una estrema determinazione e che termina il 12 febbraio 1946 a Nizza dove si era trasferita per ritrovare le antiche radici, gli amici, e la povera tomba dell'amato in un paesino del Var dove quel medico ebreo era venerato. Pagine struggenti, dove il martirio del popolo ebraico è scandito dalla ferocia nazista e solo attenuato dai tanti gesti amorevoli della popolazione italiana delle montagne del Cuneese e dai carabinieri chiamati a sostituire a tempo i tedeschi nei controlli dei prigionieri.

Il racconto è condotto su diversi piani cronologici che attraversa i luoghi della sua drammatica storia: l'Austria, la Nizza del '38 e del '43, Saint Martin Vesubie, Borgo San Dalmazzo, Auschwitz. Piegata dalla sventura ma non spezzata, Stella Silberstein ha la forza di guardare sempre in avanti, radicata nel profondo alla vita sino a vincere il passato e rifarsi una vita nella “terra promessa”.



gi di tribolati amori, con delicatezza e maestria non senza sfiorare momenti di vita privata.

Quel 9 ottobre 1963 Tina quando all'improvviso andò via la luce capì subito tutto. Il Vajont era andato in pezzi. Fu una pugnalata al cuore. Chiamò dal telefono pubblico l'Unità di Milano. Rispose Franco Malaguti, 20 anni, apprendista grafico, fra i pochi presenti (futuro maestro del settore e architetto della nostra rivista). Il giornale era “chiuso”.

Dal giorno dopo la “notizia” avrebbe fatto il giro del mondo e l'implacabile accusatrice sarebbe stata contesa da televisioni e giornali. Il valore politico della memoria con questo straordinario libro è onorato e salvo.

La lettera dall'Argentina del figlio di un ex deportato

Triangolo Rosso da oggi sarà il mio periodico...

”

Ho appena letto l'articolo pubblicato sul periodico Triangolo rosso con la critica di un vostro lettore, nipote di un deportato, e la profonda e rinfrescante risposta del signor Gianfranco Maris, che mi ha tanto emozionato. Sono il figlio di un deportato italiano a Dachau.

É la prima volta che leggo il vostro periodico, il "giornalino" che il signor Campolongo non desidera più ricevere, per favore, inviatemelo a me, sarò tanto gradito di riceverlo, affinché la vostra memoria possa arrivare ancora più lontano, a più gente. Fatemi sapere come pagarlo, anzi, vorrei anche collaborare economicamente con la vostra associazione.

Vivo a Barcellona, sono nato in Argentina, dove mio padre, Luciano Porrati, classe 1925, emigrò nel 1948.

Lui fu arrestato a Savona alla fine del '43 o principio del '44 e deportato a Dachau per essere renitente di leva. In maggio o giugno del 44 ottenne un permesso (lasciapassare) perché suo padre era morto in Italia (non so come l'abbia ottenuto, però immagino che fosse una pratica molto poco frequente). Poi fino alla fine della guerra, come partigiano, collaborò con le SAS inglesi, nel Veneto, a Bassano del Grappa. Poi arruolato con gli alpini, un anno di guerra al fronte di Gorizia.

E in Argentina, continuò la sua lotta particolare contro la "dictadura militar" dal 1976 al 1982, collaborando a salvare dai campi di concentramento argentini, a molti giovani italo argentini.

Da oggi, il Triangolo rosso, sarà il mio periodico, perché oggi tocca onorare la memoria e ringraziarvi lo sforzo per tener viva la memoria.

Sergio Porrati

Castelldefels Barcelona Spagna

